

XXVI Domenica del Tempo Ordinario (B) – Abbazia di Lilienfeld, 30 settembre 2018

Numeri 11,25-29; Giacomo 5,1-6; Marco 9,38-43.45.47-48

“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!” (Nm 11,29)

La scena raccontata dal libro dei Numeri ci rende attenti ad un aspetto della nostra vita e vocazione che dalla Pentecoste in poi si rinnova, o dovrebbe rinnovarsi costantemente nella Chiesa: l'aspetto del dono profetico dello Spirito Santo.

In questa scena, più che di Spirito Santo, si parla di spirito di Mosè. Infatti, per trasmetterlo ai settanta anziani, Dio prende una parte dello spirito che era su Mosè e lo pose sopra gli altri. Si tratta certamente già dello Spirito Santo, ma si intuisce nel racconto veterotestamentario una sorta di impaccio a parlare di questo mistero, di questo dono che Dio fa di sé agli uomini per renderli strumenti della Sua autorità, della Sua sapienza e delle Sue opere. Però, già in questa scena, si vede che il “travaso” di spirito profetico oltrepassa la misura mosaica, perché due uomini, Eldad e Medad, ricevono lo Spirito direttamente da Dio e non tramite Mosè. E Mosè capisce subito questo mistero, perché lui stesso ha sempre fatto questa esperienza. Mosè non è geloso del carisma di questi due uomini, perché sa da sempre che anche il suo carisma è un dono gratuito di Dio che lui non ha mai meritato; anzi: all'inizio non lo voleva e chiedeva già al Signore di darlo ad un altro (cfr. Esodo 4,13).

Ma solo con l'avvenimento di Cristo, nel compimento pasquale della Pentecoste, si rivelerà definitivamente che il dono dello Spirito è un dono di Dio che viene sempre direttamente da Lui, anche quando la Chiesa e i suoi ministri sono costituiti strumenti e ministri di questo dono, per esempio nei sacramenti o nell'insegnamento. Le lingue di fuoco dello Spirito della Pentecoste vengono da Dio, sono Dio in persona che Si dona, e si distribuiscono su ognuno nella fantasia gratuita e amorosa dei diversi carismi e ministeri (cfr. At 2,3).

Per questo, come lo dice Mosè a Giosuè, non dobbiamo essere gelosi: “Sei tu geloso per me?” Al contrario, dobbiamo desiderare “che tutti siano profeti nel popolo del Signore” (cfr. Nm 11,29).

Essere profeti non vuol dire fare o dire cose strane, ma trasmettere agli altri le opere e le parole del Signore, essere strumenti del Dono che Dio ci fa di se stesso, della sua verità e carità. Più gli altri sono profeti, e più anch'io riceverò il Dono e i doni di Dio.

Per vivere così la profezia, la trasmissione profetica del Dono che Dio è al mondo, abbiamo però bisogno di purificazione, anzitutto dallo scandalo della gelosia. La gelosia di Giosuè vorrebbe impedire agli altri di essere profeti, ma così, Giosuè intralcia il Dono di Dio, diventa scandalo, cioè ostacolo, fra il dono di Dio e il popolo chiamato a riceverlo.

Anche i discepoli di Gesù credono di servire il Signore impedendo i carismi degli altri: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva” (Mc 9,38). E anche Gesù reagisce come Mosè: “Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi” (Mc 9,39-40)

Gesù sa che il dono dello Spirito procede dalla misericordia del Padre che vuole salvare tutti. Gesù, di fronte alla fantasia dello Spirito Santo, che dà la fede ai pagani, che converte i peccatori, che comunica il Regno di Dio ai piccoli, si riempie sempre di stupore, di gioia, perché sempre riconosce la gratuità del Dono di Dio. Pur essendo anche Lui, con il Padre, origine e sorgente del dono dello Spirito, Gesù se ne rallegra e stupisce sempre di nuovo, perché in Dio la fonte dell'amore è sempre una novità assoluta, una sorpresa eterna. Per questo Gesù ci tiene a trasmettere ai suoi discepoli, soprattutto agli apostoli, la coscienza del Dono sempre gratuito di Dio, la coscienza di cui ha parlato alla Samaritana: "Se tu conoscessi il Dono di Dio!" (Gv 4,10)

E per questo Gesù non esita a chiamare i suoi discepoli ad una purificazione radicale del loro cuore e della loro vita, ad una purificazione radicale della loro concezione della vita. Vuole che passiamo da una vita che vuole possedere persone e cose come se fossero nostre, ad una vita in cui tutto è visto solo come dono gratuito di Dio.

Sì, è meglio perdere mani, piedi, occhi, piuttosto che utilizzarli per afferrare, calpestare e possedere come una preda, come un bottino, tutto quello che Dio ci dona gratuitamente, a cominciare dal nostro prossimo, e in particolare i piccoli, i discepoli di Cristo e i poveri che sono solo e totalmente dono di Dio, che non *hanno* nulla, ma *sono* tutto perché chi è dono di Dio è tutto per noi.

Chi è cosciente di questa gratuità di tutti e di tutto, vive intensamente ogni gesto: anche il dare un bicchiere d'acqua a un discepolo, perché si accoglie in lui il dono di Cristo, diventa un atto di valore infinito, perché vuol dire corrispondere con la nostra piccola capacità di gratuità all'infinita gratuità di Dio.

Per questo san Giacomo è tanto duro contro i ricchi, con coloro che concepiscono tutto quello che hanno solo come un possesso per sé e non come un dono di Dio da condividere con i più poveri. Chi non condivide i suoi beni, perde anche lui il loro valore. I beni non condivisi, da doni di Dio diventano cose marce e arrugginite, corrotte: "Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine" (Gc 5,2-3)

Vivere "nel nome di Gesù", come il Vangelo di questa domenica lo richiama a più riprese, vuol dire vivere nel carisma essenziale della Chiesa e nella Chiesa: il dono della presenza salvifica del Figlio di Dio Cristo che, morendo e risorgendo, ci dona lo Spirito Santo per renderci partecipi della ricchezza più grande, la vita divina, la vita di figli di Dio, e quindi di fratelli e sorelle che possono condividere tutto perché tutto accolgono dal Padre con umiltà e gratitudine.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist